

◆ Nella penitenziario-modello della «Stampa» i detenuti hanno la possibilità di passare una giornata con i propri compagni

◆ Nessuna discriminazione sessuale anche i gay possono chiedere il «congedo» Escluse le donne, se non in menopausa

◆ Spiega il direttore dell'istituto di pena: «Non posso rischiare gravidanze in carcere è per questo che decido con discrezionalità»

L'INCHIESTA/2 ■ COME CAMBIA LA PRIGIONE, IL MODELLO SVIZZERO

Sesso in carcere, non più tabù se regolamentato

Nel penitenziario del Canton Ticino Si alle «intimità» una volta ogni due mesi

DALL'INVIATA SUSANNA RIPAMONTI

Pene alternative o più semplicemente carceri più umane. Se ne discute oggi, il giorno dell'addio al padre della riforma. Pubblichiamo oggi la seconda puntata dell'inchiesta sulle condizioni di vita nelle prigioni italiane. Esperienze e modelli degli altri paesi.

LUGANO Ordinato, razionale, garbato. Come tutto ciò che avviene in Svizzera, anche il sesso in carcere sembra un pezzo di Sangallo pulito e irrigidito dall'amido del regolamento. Si può fare con la moglie, con la fidanzata storica e, perché no, anche con un partner gay. È consentito una volta ogni due mesi, basta fare regolare domanda al direttore: nel caso specifico (stiamo parlando del penitenziario della Stampa, Canton Ticino) al dottor Armando Adria.

Il carcere, 130 detenuti, tra cui 6 donne, un tempo era nel cuore di Lugano, coi rumori della città che arrivavano in cella e che continuavano a ricordarti il pulsare della vita, oltre le sbarre. Adesso, come dice Aldo Mattei, guardia carceraria con trent'anni di carriera alle spalle, è «nella valle senza eco», in mezzo ai boschi. Chi vuole può dimenticarsi della sua esistenza. Cancelli e filo spinato sono ben mimetizzati tra la vegetazione, potrebbe sembrare una scuola se non fosse così fuori mano. Nel parlatorio, coi banchi colorati, ordinatamente disposti lungo una grande vetrata, c'è un agente al posto del bidello che controlla a distanza, con discrezione, che nessuno rubi le merendine. Niente vetri spessi, niente barriere tra il detenuto e i suoi ospiti, e per quelli che non possono uscire in permesso c'è

il cosiddetto «congedo interno». In pratica la possibilità di passare una giornata, dalle dieci del mattino alle quattro del pomeriggio, con la famiglia intera o solo con la propria compagna a villa Silva, uno chalet, tutto legno e pietra, dove l'ospite si lascia recludere volontariamente e il detenuto dimentica le sbarre. Che qui sono aggraziate da decori floreali, ma sono solide come le grate della cella. Intorno, montagne e boschi, e tra i boschi la recinzione. Dentro, un soggiorno da gnomi con caminetto e cucina e una stanza matrimoniale con doppi servizi.

La Stampa è stato il primo carcere svizzero a dotarsi di una struttura di questo tipo, ma anche in altri cantoni si sono creati spazi analoghi. Magari meno leziosi, ma nati con lo stesso scopo. È stato semplice, perché non c'era bisogno di modificare leggi federali. «La responsabilità dell'esecuzione della pena - spiega il dottor Giacinto Colombo, capo della sezione dell'esecuzione delle pene del Canton Ticino - è di nostra competenza ed è regolamentata da norme diverse in ogni cantone. Si trattava di affrontare un problema e risolverlo, evitando che il sesso diventasse un fantasma, che fosse visto in modo distorto. Tenendo conto che non è solo un piacere, ma anche un'esigenza umana». Complici sono state le strutture già esistenti: «Nell'87, quando sono arri-

vato qui - dice il dottor Adria - la villetta c'era già, era il grotto del direttore. Bisognava solo ristrutturarla, ma c'erano anche i finanziamenti. Io ho dovuto solo dare il via a questa esperienza. Sono passati più di dieci anni e abbiamo avuto una sola evasione, anche se ovviamente il pericolo c'è. Ma va bene, in questo modo si scaricano le tensioni e la nostra vita è più tranquilla». Ovviamente bisognava stabilire delle regole: «Abbiamo detto che questa struttura doveva servire a proteggere «vincoli d'affetto degni di essere salvaguardati». È chiaro che non stiamo a chiedere il certificato di stato civile prima di autorizzare un incontro tra i due sessi. E se un detenuto è gay, beh, non c'è motivo di ostacolare la sua relazione. Ma non possiamo ammettere che arrivino qui donne di strada o concedere la Silva alla prima sudamericana che bussa ai cancelli. Deve essere un rapporto consolidato». La formula è volutamente generica perché il direttore si riserva margini di discrezionalità. Ad esempio, è utilizzabile anche dalle detenute, ma preferibil-

SOLAMENTE UN'EVASIONE
«In tanti anni abbiamo avuto solo un detenuto fuggito durante il congedo familiare»

mente in menopausa: «Non posso rischiare gravidanze in carcere, o almeno, dovrei potermi fidare davvero». Serafino Privitera, italiano d'origine con passaporto svizzero, è un operatore che si occupa della formazione degli agenti di custodia. Per lui il sesso in carcere è comunque una forzatura: «Regolamentare gli affetti è un controsenso, ma almeno qui non dobbiamo fare i conti con la concezione cattolica del carcere afflittivo, come luogo di penitenza ed espiazione, con le celle concepite come luoghi di monastica reclusione. Certo, il sesso a orari fissi, autorizzato dalla direzione, non è il massimo della vita, ma siamo in galera, bisogna accontentarsi».

Si può fare di più? Il direttore pensa che entro il prossimo anno gli spazi riservati agli incontri di coppia potrebbero raddoppiare, Colombo guarda più in là: «In Spagna stanno sperimentando le prigioni miste, da noi per ora è vietato da una norma federale, ma non è escluso che si possano fare dei cambiamenti, questa probabilmente sarebbe la strada più giusta».

I clienti abituali della Silva sono sei e no il 10 per cento della ridottissima popolazione carceraria ticinese: sono, diciamo così, i lungodegenti, che non hanno possibilità di accedere a congedi esterni o ad altri benefici giudiziari. Colombo spiega le regole: «Da noi le pene detentive

vanno da un minimo di un giorno a un massimo di vent'anni. La tipologia dei reati ha un diretto collegamento con la situazione economica: negli anni del boom prevalevano quelli finanziari, in anni di crisi crescono quelli patrimoniali. Gli omicidi saranno sì e no due all'anno». Ma anche la popolazione è quella di un paesotto italiano, 350.000 anime in tutto il cantone. La pena viene scontata secondo un sistema progressivo. In sostanza, se sono condannato a 10 anni ne sconto 7, ma

dopo 5 anni sono semilibero e dopo i primi 3 vado a casa in congedo ogni due mesi. Il lavoro non è un optional, ma un obbligo. Da bravi calvinisti, gli svizzeri hanno stabilito che il detenuto non può oziare. Svolge un'attività, nella misura del possibile vicina alle sue competenze o comunque professionalizzante, per la quale non riceve un salario contrattuale ma un «peculio», un minimo di 500 franchi al mese. «È molto meno di quello che percepisce un operaio che svolge all'esterno

le stesse mansioni, ma ad esempio per turchi, sudamericani, albanesi o kosovari è uno stipendio interessante. In carcere - sostiene Colombo - hanno condizioni di vita migliori che nel loro paese e riescono a mandare soldi a casa. Qualcuno si è anche fatto fotografare qui davanti, in punti da cui non si vedevano le recinzioni, e ha mandato lettere a casa: «Lavoro in Svizzera, questa è la mia fabbrica».

La patria del riciclaggio e dei reati finanziari in guanti bianchi può permettersi anche questo. Con qualche problema in questi anni di crisi: «Quando ci sono tagli di bilancio, la prima a essere ridotta è la spesa carceraria, con una motivazione classica: non ci sono soldi per noi e dovremmo mantenere gli albanesi?». Ma il carcere, anche quando è a corto di quattrini, è comunque rigorosamente al passo col progresso tecnologico. La parola d'ordine è normalizzazione. «Se fuori c'è la tivù a colori sarebbe anacronistico costringere il detenuto ad accontentarsi di quella in bianco e nero. Se c'è il telefono, non si vede perché dovrebbe comunicare solo per corrispondenza, se tutti usano il computer anche lui deve poterlo fare. Il carcere è rieducazione, non solo reclusione». Colombo conosce bene la situazione italiana, si rende conto dell'incolmabile differenza. Si stringe nelle spalle come un Babbo Natale in doppiopetto blu, che tenta di consolare la piccola fiammiferai: «Da noi tutto questo è possibile perché siamo pochi e perché anche la criminalità è più ridotta. E comunque, al 70% è d'importazione. E poi, la Svizzera è più ricca. Così è facile creare un'isola felice».



per affermare che il carcere non deve essere afflittivo e per difendere il detenuto dall'atmosfera disgregante di un'istituzione totale».

Il ministro ha individuato un problema reale, o ci sono altre priorità?

«È sicuramente qualcosa che serve a riannodare i fili della vita di un detenuto, scossa dalla detenzione, o di un imputato, in galera senza una condanna definitiva e con una vita che va in frantumi mentre, non dimentichiamolo, continua a essere un presunto non colpevole. Ma sono soprattutto d'accordo col ministro quando dice che si devono studiare pene diverse dal carcere. Questa è la vera priorità».

Nel senso che il carcere non è una giusta punizione per qualunque reato?

«Forse dico un'eresia, ma se non ricordo male, prima di me l'ha detto Cesare Beccaria. Mi chiedo ad esempio se per reati patrimoniali di poco conto è giusta la detenzione. È proprio necessario privare una persona di qualche anno della sua vita? E ancora mi chiedo: cosa ci fa in carcere un tossicodipendente? È vero che in alternativa potrebbe scegliere una comunità, ma anche questa soluzione in che misura è davvero praticabile?».

S.RI.

L'INTERVISTA

Luigi Pagano: «Pene alternative per i reati minori È questa la priorità per umanizzare le prigioni»

MILANO Le proposte del ministro Diliberto per portare una ventata d'aria nuova nel sistema carcerario italiano gli piacciono. Del resto, Luigi Pagano, direttore del carcere milanese di San Vittore, le stesse cose le predica da anni e da anni si scontra con un muro di sordità. E allora ben venga un ministro che senza ambiguità dice sì al sesso in carcere: «Ideologicamente e giuridicamente non ci sono problemi. Le questioni organizzative si possono risolvere». E soprattutto che dice sì alle pene alternative: «Questa è la vera priorità. Non vedo perché un ladro di polli debba finire in galera. Mi sembra eccessivo privare un uomo di anni di vita per un furto da pochi soldi». Ma il punto è un altro: «Le leggi ci sono, prima di farne di nuove basterebbe applicare quelle già in vigore».

Dottor Pagano, si ricomincia a parlare di nuove leggi per rendere meno afflittiva la vita in carcere. Oltre alle proposte di Diliber-

to, il sottosegretario alla giustizia, Franco Corleone, ha annunciato che l'11 gennaio verrà avviata la discussione sul provvedimento che prevede l'incompatibilità della detenzione in carcere per i malati di Aids. Lei cosa ne pensa?

«Sono perfettamente d'accordo, si tornerebbe così alla vecchia normativa che affermava un principio di civiltà. Ma per quanto riguarda gli aspetti più generali, vorrei ricordare che anche adesso le leggi ci sono e nelle leggi ci sono scritte molte cose. Basterebbe applicarle. In Italia si rischia spesso di cambiare le cose prima di aver esaminato attentamente tutte le potenzialità di quelle esistenti. C'è l'ordinamento penitenziario del '75, un po' vecchiotto ma ancora vali-

do. Adesso c'è la legge Simeoni, che riduce le possibilità di detenzione. Per i detenuti definitivi c'è la legge Gozzini, per quelli in attesa di giudizio dovrebbe valere il codice di procedura penale che prevede che gli imputati attendano in condizione di libertà la sentenza definitiva».

A San Vittore, invece, il 70% dei detenuti è in attesa di giudizio, la legge Simeoni non ha ridotto il sovraffollamento e solo 1.800 detenuti su 12 sono ammessi al lavoro esterno.

«Appunto per questo dico che innanzitutto le leggi vanno applicate. C'è l'articolo 21, che consente il lavoro esterno dei detenuti. C'è la sua estensione voluta dal ministro Conso, che consente di svolgere esternamente anche la fase di formazione professionale. E poi ci

sono la semilibertà e l'affidamento in prova che hanno maglie ancora più larghe. Ma la popolazione carceraria è composta al 50% da extracomunitari. Molti di loro potrebbero avere gli arresti domiciliari, ma non hanno un domicilio. Per avere un lavoro esterno ci vuole un'azienda disposta a fare assunzioni, e non è facile trovare questa disponibilità».

Ma come, la proposta del gruppo Cusani, che prevede un impegno degli enti locali ad assumere detenuti per lavori socialmente utili, sta raccogliendo un coro di entusiastiche adesioni.

«Lo vedo e me ne rallegro, ma mi chiedo come mai, fino a ora, noi, come istituzione, non siamo riusciti a sederci intorno a un tavolo, ad esempio col Comune di Milano, per vagliare queste possibilità. E le assicuro che di tentativi ne abbiamo fatti parecchi. Solo di recente abbiamo firmato un protocollo di intesa con la Regione».

Vuol dire che Cusani riesce ad

aprire porte che per voi sono chiuse?

«Voglio dire che sono da vent'anni nell'amministrazione carceraria, e proposte come questa non sono una novità. La novità è l'adesione e l'entusiasmo generale che suscita. Da parte mia sarei contento se nel frattempo si applicassero le leggi ampliando gli spazi di praticabilità per portare all'esterno i detenuti. Vede, qualunque nuovo provvedimento va bene, ma deve essere inserito armonicamente nell'ordinamento penitenziario. La proposta del gruppo Cusani? Ottima, ma un lavoro retribuito 500.000 lire al mese che prospettive di reinserimento può dare? Se invece la prospettiva è semplicemente quella di sgrovare il carcere dal sovraffollamento, è un'altra cosa. Ma devono essere chiari gli obiettivi. Vorrei aggiungere una cosa: sei mesi fa non era stata messa sotto accusa la legge Simeoni, proprio perché era stata definita legge svuota-carceri?».

Il ministro Diliberto si è dichiarato favorevole al sesso in carcere. Le sembra una proposta praticabile?

«Certamente. Il ministro ha fatto bene a parlare di affettività, precisando che questo significa anche possibilità di rapporti sessuali, perché diversamente, nei mille staterelli che sono le prigioni italiane, potrebbero esserci dubbi d'interpretazione. Se si consente al detenuto di avere rapporti di natura riservata, è chiaro che questi rapporti possono essere anche sessuali, è giusto che sia così. Sarà lui a decidere se vorrà utilizzare questa possibilità per guardare negli occhi suo figlio o per accarezzare la sua donna, senza il controllo di un agente di polizia penitenziaria».

La cosa non comporta problemi digestione?

«Posto il principio, i problemi pratici si devono affrontare. Dal punto di vista ideologico e giuridico, però, problemi non ce ne sono. Anzi, questo è un modo esplicito

I FUNERALI

L'ultimo addio a Gozzini, padre della riforma carceraria

DALLA REDAZIONE

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE Troppo piccola la chiesa della Madonna della Tosse per contenere l'enorme folla che si era radunata ieri pomeriggio per dare l'estremo saluto a Mario Gozzini, uomo di cultura, saggista, strenuo fautore del dialogo fra cattolici e comunisti, senatore della Sinistra Indipendente e primo firmatario della legge che porta il suo nome sulla riforma del regime carcerario. Sulla bara, di nome chiara, appoggiata sul pavimento della navata della chiesa, un piccolo mazzo di rose rosse, attorno la moglie Wilma, i figli, il gonfalone di Firenze listato a tutto col sindaco Mario Primicerio (che lo ha ricordato come «l'uomo del dialogo»), il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti e tante persona-

L'OMAGGIO DI DILIBERTO
Il ministro ha ribadito la massima attenzione per l'applicazione della legge

responsabile giustizia Carlo Leoni e da Leonardo Domenici e Valdo Spini. In mattinata aveva reso omaggio alla salma il cardinale Sil-

vanò Piovaneli che si era intrattenuto a lungo con i familiari. E poi magistrati (la procura di Firenze e il Tribunale dei Minori al completo) e dirigenti degli istituti di pena giunti da tutta la Toscana. In prima fila, visibilmente commosso, Alessandro Margara, direttore generale delle carceri italiane.

Nella sua omelia, Monsignor Angelo Chiaroni, lo ha ricordato «come un uomo estraneo a ogni conformismo ed esibizionismo e ricco di tanti doni. Che ha speso senza risparmio i suoi giorni per gli ideali in cui credeva. La Chiesa e Firenze perdono un personaggio di grande prestigio». Monsignor Chiaroni ha messo in luce quella

che era diventata la sua ragione di vita nel corso del suo mandato parlamentare: la riforma degli istituti di pena. «Pensava costantemente ai giovani che affollavano le carceri e a tutti gli strumenti che di rieducazione che rendessero più umana la detenzione. La legge che porta il suo nome è frutto di lungimiranza politica e di solidarietà nei confronti degli ultimi e degli emarginati». Al termine della messa un rappresentante dei detenuti ha voluto porgere il suo saluto a Gozzini a nome di tutti i detenuti italiani. Le offerte che sono state raccolte durante il rito saranno destinate ai giovani detenuti del carcere fiorentino di Solliccia-

no. E nel giorno dell'estremo saluto a Mario Gozzini, un riconoscimento per il suo lavoro, è arrivato dal ministro di grazia e giustizia Oliviero Diliberto che ha incontrato in mattinata in via Arenula i giudici di sorveglianza del tribunale di Roma. Diliberto ha ribadito la massima attenzione ai temi del carcere e ha insistito sulla coerente applicazione delle Legge Gozzini e della «parallela attenzione alla certezza della pena». Il guardasigilli ha inoltre sottolineato la «grande valorizzazione del ruolo dei tribunali di sorveglianza e del lavoro dei magistrati di tali strutture quali garanti della legali-

NICOLA MANCINO
«Gozzini volle far coesistere la rieducazione del condannato con i principi di civiltà giuridica»

tento alle problematiche legate alla condizione carceraria. «La legge di riforma carceraria approvata dal Parlamento italiano e che reca

il suo nome - scrive Violante - rappresenta una chiara testimonianza del suo intenso e appassionato impegno per l'umanizzazione della pena e il reinserimento sociale dei detenuti». Il presidente del Senato Nicola Mancino ha ricordato Gozzini come «un politico e uno studioso di grande spessore».

«Desidero sottolineare - prosegue Mancino - che anche in quella disciplina legata al suo nome, lui volle far coesistere la rieducazione del condannato secondo i principi di civiltà giuridica previsti dalla vigente costituzione, ma non interamente attuati prima della riforma del 1986 da lui fortemente voluta». Il gruppo Pds nel consiglio regionale della Toscana ricorda Mario Gozzini «come un intellettuale impegnato in politica e vicino ai più deboli».

